

Microclimi

L'aereo delle vite invisibili

Enzo Costa

Li abbiamo veduti solo dopo che il radar li ha persi di vista. L'Atr 42 precipitato a Pristina racchiudeva un prezioso campionario di umanità diversa per età, professioni e esperienze ma unita da un'idea dell'altruismo come oscuramento di sé: una psichiatra, un poliziotto, un chimico, una scrittrice, ventiquattro differenti vite i cui effetti personali erano i deboli e i sofferenti. Fino alla tragedia non sapevamo che esistessero, e non solo per la morbosa disattenzione dei media per tutto quanto non fa «polemica», «bufera», «immagini scottanti allegate in videocassetta». È che l'assoluta attenzione agli altri porta a non reclamare attenzione per se stessi: curare il prossimo con un'ostinata incuria delle pubbliche relazioni. Cosa scandalosa in un paese votato al culto della visibilità, feticcio insaziabile che esige il sacrificio di ogni dignità. Il Barnum mediatico quotidiano contempla professionisti del presentismo, sedicenti politici che vaneggiano per un titolo in più, uomini e donne qualunque pronti a farsi carne da talkshow per diventare qualcuno. Gli uomini e le donne dell'Atr non potevano che essere invisibili.

Metropolis



Le cento città



TRAGEDIE
E DIBATTITI

Statalisti antistatalisti artisti

ORESTE PIVETTA

Una volta si diceva che ogni pretesto è buono, meglio ancora se il pretesto è una cosa seria, seriissima, magari tragica. Il pretesto per avviare la grandiosa delle interpretazioni e delle ipotesi e delle spiegazioni. Il pretesto perché la chiacchiera si allarghi e da mille rivoli si raccolga nell'oceano tempestoso, secondo un movimento di cui la tv si è fatta maestra, in particolare. Santoro docet, dai tempi in cui ha dato voce alla piazza, per cui qualsiasi cretino s'è sentito in dovere, per contribuire alle fortune della democrazia televisiva e virtuale, di dire la sua.

Ogni pretesto è buono, si diceva. L'ultimo, terribile nella sua banale verità, una morte per ecstasy, pochi giorni fa, terribile per le parole, se le parole hanno ancora un senso proprio, per il contrasto (e il disdegno reciproco) che esse esprimono.

Nel "dibattito" televisivo abbiamo visto e ascoltato un genitore, ad esempio, manifestare, in linguaggio appropriato, il dolore, la sorpresa, lo sgomento e la solidarietà, pretendendo infine un bel po' di repressione, e poi sbilanciarsi in una domanda pressoché retorica: e lo stato che fa?

Allo stesso modo abbiamo sentito un giovane, apparentemente normale, cioè frequentatore critico delle discoteche, commentare con tono disgustato le perquisizioni sostenendo che la polizia provoca solo un trasferimento: dal locale pubblico alla casa privata. Sempre ecstasy girò, però. Inevitabile anche per lui, reclamando un bel po' di libertà, concludere con la domanda: e lo stato che fa? Padri e figli uniti nell'invocazione "più stato, più stato" e nell'evasione dalle responsabilità. Non capiti mai che la colpa non sia di tutti indistintamente ma di ciascuno, persona che sa o che non sa comunicare o ascoltare una cultura e una morale, che sopporta o non sopporta il coraggio della fatica?

L'altro giorno un noto disc jockey, chiamato a soccorrere con il suo esempio la campagna, naturalmente statale, per la salvaguardia dei beni culturali, ha sentenziato in belle maniere che l'arte è come l'ecstasy. Forse voleva dire che l'arte è meglio dell'ecstasy e fa meno male. Infelice, forse frastuono, ma al passo coi tempi. Comunicando peraltro un'idea dell'arte come un raggio divino che illumina dai cieli mentre dormi in poltrona o, più facile ancora, mentre rimiri il piccolo schermo. Un divertimento senza nulla di vero. Anche nell'universo del disc jockey non è contemplata la fatica.

Anziani

Nella capitale della terza età tra Casa Fiorita e Villa Quiete

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

QUALE SARÀ IL FUTURO? LA POPOLAZIONE INVECCHIA E TOCCA QUINDI INVESTIRE SUI VECCHI, PROTAGONISTI CONTRO VOGLIA DI UN GRANDE AFFARE

Susi: è qua che la terza età mette la quarta? «Prego. Se vuole assistere alle prove...». Alla «Pro Senectute» i vecchietti associati hanno formato un corpo di danza, i «Sempre giovani». Ballerini dai settanta in su. La primadonna è la signora Nella, ottantun anni suonati e due spettacoli all'attivo: saltella beata a ritmi di hully-gully, limbo e macarena. Il regista-coreografo Guido Dardi è un ragazzino: «Non ho neanche settant'anni» - se la mangia con gli occhi. Che gambe, ragazzi.

È qua? Ma sì, anche qui al «Filo d'argento» se la spassano i vecchi triestini. Per dire: 30 iscritti ai corsi di karate e spada giapponese... 50 a quelli di ballo... Benvenuti nella capitale degli anziani. Nella città più vecchia d'Italia. «Piano. Dipende. Dai 65 anni in su, vince Trieste. Ma se si parte dai 75 vince Genova», smorza puntiglioso l'assessore comunale alla sicurezza Gianni Pecol Cominotto. Adriatico e Tirreno, calcare e granito, chi si consumerà prima? Una gara appassionante... «Eh! Ma coi suoi lati positivi. Nel 2.020 un quarto della popolazione dell'unione europea sarà ultrassessantacinquenne. Noi a Trieste ci siamo già: abbiamo

la fortunata coincidenza di anticipare l'Europa...». A forza di restare indietro, ci si può ritrovare davanti. E cosa può imparare l'Europa? «Francamente: ad evitare tutti gli errori che abbiamo commesso noi». Il principale, si chiama «istituzionalizzazione»: a Trieste proliferano come i funghi gli ospizi.

Ce ne sono 22 tra pubblici e semi-pubblici, 85 privati. Somma: 107. Cento-sette: uno ogni duemila abitanti. «Nati e cresciuti nella totale deregulation», sospira l'assessore, che con un nuovo regolamento sta cercando di fissare standard e parametri minimi: «Basta che un infermiere in pensione affitti una casa, ci ficchi dentro una decina di anziani, ed è fatta». Gli investitori sono i più vari. Un dirigente delle Poste. Un dirigente delle assicurazioni. Perfino alcuni pensionati benestanti hanno investito la liquidazione in un ospizio. Il mercato, chiamiamolo così, ha la bora in poppa. I triestini calano regolarmente dal 1956, oggi sono 217.000. Dai 65 anni ai 104 della signora Ada ospite della casa «Ad Majores» (Può chiamarla al telefono? «Adesso no: sta facendo ginnastica») sono 55.000: e la metà vive sola. Mezza popolazione abbondante è titolare di pensio-

Trieste contende a Genova il primato di città più vecchia d'Italia. E intanto scopre l'affare «case di riposo»: se ne contano ormai più di cento, una ogni duemila abitanti. Con una concorrenza spietata

Festa da ballo per un gruppo di pensionati

ne. Il tasso di mortalità è più che doppio rispetto alle nascite. «Quest'anno, 1.700 nati e 3.300 funerali», calcola mesto Pecol Cominotto. Allegra.

Beh. Trovar spazio nelle economiche case di riposo pubbliche è un terno al lotto; e per vincerlo bisogna azzeccare il terno al lotto: di chi precede in graduatoria. Nelle 85 case private basta pagare, e si trova, si trova. Anzi: i privati si fanno una

spietata concorrenza. «Elevato confort», promette Consolata Senectus, «finiture di pregio» controbatte Elite, e le altre a ruota, la «vista panoramica» di Casa Fiorita, l'«ambiente signorile» di Giada, eddai con «Casa dei Nonni», «Nonno Felice», «Villa Quiete», «La tua serenità...». Da «Nonna Adriana» arrivano a proporre «tre giorni di prova gratis». «Ad Majores» scodella poster di un bellissimo vecchietto, il Raul Bova

della terza età. Un ospite? «Uhm. Un attore professionista», bofonchia il titolare, Claudio Berlingiero.

Berlingiero, negli anni settanta, era comunista, comunistissimo. «Ho pensato di aprire un centro sociale per anziani. Non veniva nessuno. Venivano invece i loro parenti: «Non ce li potreste tenere per la notte?». Capito...». Adesso Berlingiero guida un pool di case che cercano di darsi una struttura minima (e per gli ospiti: la «Senior Card») e sta creando un ospizio-top, il «Mademan». Cos'è, sardo? «No: sarebbe Madonna del Mare, ma...». Ah, vecchio laico. S'infiamma a descriverlo. «Intanto, c'è la saturazione cromatica». Cioè? «L'interno dei bagni arancione: psicologicamente, assorbe gli odori. Le porte delle toilette in rosso-Telecom: così i vecchietti memorizzano e non si sbagliano». Rosso-Telecom? «I corridoi hanno il nome di vie: via Svevo, via Saba... Insomma, uno può fingere di essere fuori. Al piano terra uno scorcio di caffè e di birreria triestina». Cui camerieri? «Con un'infermiera in costume».

Poveri vecchietti. «Ma guardi: il triestino, finché può, vive da solo, è fatto così. Per entrare in casa di riposo bisogna proprio non essere più autosufficienti. Hanno l'Alzheimer, la demenza senile...». Crescerà sempre più, la demenza senile. Dal suo punto di vista, c'è da fregarsi le mani. A Trieste c'era addirittura la «Fiera dell'anziano»: defunta di re-

RICREATORI

La carica dei nipotini e dei nonni

A Trieste ci sono 100 nipotini ogni 265 nonni. Si capisce che la categoria «giovani» sia coccolata quel che basta: fino ad avere diritto al doppio oratorio. C'è quello delle parrocchie, c'è quello comunale: il «ricreatorio». È un'esperienza unica in Italia: infatti, è iniziata nel 1908, sotto gli Asburgo, quando una serie di lasciti di cittadini benestanti delle più svariate religioni - Trieste è un crogiolo di fedi diverse - ha affidato al comune il compito di creare oratori «laici».

Adesso i ricreatori sono 12. Come quelli parrocchiali, hanno i locali dentro ed il campo fuori, tutti i ragazzini possono entrarci - previa tessera: gratuita - giocare da soli o in compagnia. Oggi gli iscritti sono 4.000. Al posto del parroco, un coordinatore comunale, al posto dei cappellani gli «istruttori educativi», una figura contrattuale tutta triestina. In tutto, 90 dipendenti comunali a tempo pieno. «Ma guai a paragonarli ai preti. Sono gelosissimi della loro laicità», sorride il capo dei capi, Pierpaolo Olla.

Per i ragazzi, psicomotricità, tanto sport, musica, teatro, giochi di ruolo, computer, tv, videogiochi. D'estate bagni, gite, campi estivi. Tutto l'anno scolastico, un servizio esclusivo: gli operatori «pre-accogliano» alle 7.30 i bambini all'ingresso delle scuole, li prendono in consegna all'uscita, li portano a pranzo, li fanno studiare e giocare in ricreatorio fino a sera. E adesso è appena partito il progetto «Nonni-Nipoti»: studenti liceali addestrati insegnano Internet agli anziani dentro i ricreatori. Scarso interesse? Macché: si sono iscritti 400 vecchietti...

INFO

Esercizio di dieci milioni

Sono oltre diecimilioni, secondo dati Istat riferiti al 1998, gli italiani che hanno superato i sessantacinque anni di età, un milione e mezzo dei quali risiede in Lombardia, 850 mila in



Emilia Romagna, altrettanti nel Lazio. La classe d'età più rappresentata è quella che raggruppa gli italiani tra i venticinque e i quarantatré anni, che sono 17 milioni e mezzo. Erano invece ventuno milioni e mezzo le pensioni erogate nel '96, con un importo medio che sfioravano i 13 milioni all'anno.

cento con il suo ideatore. Berlingiero ci distribuiva i suoi depliant. E la gente? «Si toccava». Alza ed apre il pugno: «D'altra parte, sa, bisogna pensarci, a cinquant'anni la vita ti sfugge dalle dita come rena...». A questo punto si tocca il cronista.

All'Usl brontola il presidente, il basagliano Franco Rotelli: «Ma è possibile che proprio la città della legge 180 istituzionalizzi gli anziani?». L'assessore Cominotto cerca tutte le strade per invertire tendenza. Ha varato «Amalia», il progetto che ammalia: «Stiamo contattando uno per uno, personalmente, tutti gli anziani, per capire bene di cosa hanno bisogno». Ha lanciato il piano «Habitat»: case al pianterreno e vicine ai servizi riservate agli anziani nei palazzi Iacp. Intanto Spi-Cgil e Swg hanno sondato tremila vec-

chietti. Risultato? 60% di poveri. La maggior parte proprietari di case o in affitto lacro. Dell'amicizia, peraltro blanda, se ne fregano: gli interessa di più

qualcuno che gli faccia la spesa settimanale, le riparazioni domestiche, il disbrigo delle pratiche. La metà vive sola, passa il tempo davanti alla tv, è inerte.

Non tutti i triestini sono come i ballerini «Sempre giovani». Anzi. «Il triestino ha il mare davanti, il Carso alle spalle. Vive di una prepotente fisicità. Ma quando questa viene meno, crolla. Unisci una inadeguata del vivere di fondo, molto mitteleuropeo...». Il record nazionale dei suicidi... Sarà un caso che qui Svevo ha scritto «Senilità»? Che Virgilio Giotti ha esordito con «I vecchi che aspettano la morte»? Sorride, Giuseppe Rollea, e declama la poesia dell'alter ego dialettale di Saba: «I vecchi che s'peta la morte... I la s'peta sentai su le porte - dei botteghini scuri in zita vecchia - nei piccoli caffè, sentai da fora...». Anche Rollea è seduto al Caffè degli Specchi, e si guarda clinico attorno. È psicologo: «Psicologo dell'età evoluta». Dove altro se la potevano inventare?